



SEZIONI MOSTRA

1. L'ARTE A ROMA

Nel panorama artistico romano tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, il genere più affrontato dalla pittura di cavalletto è quello del paesaggio. Una radicale svolta in tal senso si deve soprattutto alla figura del grande pittore e patriota Nino Costa, punto di riferimento per molti artisti attivi a Roma, presente in questa sezione della mostra con la celebre opera *Alla fonte o La ninfa dei boschi*. La sua concezione di paesaggio, venata di istanze simboliste, ispirerà profondamente quella di pittori come Erulo Erolì, Scipione Vannutelli e Giulio Aristide Sartorio, del quale si espone una suggestiva *Veduta di Ninfa*. L'estetica di Sartorio si avvicina a quella di Enrico Coleman: l'intento poetico della sua veduta del lago di Nemi, realizzata nel 1909, è evidente a partire dal titolo, *Speculum Dianae*, secondo cui il lago è lo specchio di Diana, ovvero la luna, appena spuntata sopra il rosso cupo del tramonto.

Allo stesso contesto culturale si lega la realizzazione dell'*Elegia* di Onorato Carlandi, visione insolita e misteriosa della natura, e de *Le vergini savie e le vergini stolte* di Sartorio, uno dei più significativi esempi di pittura simbolista di fine Ottocento. L'opera rivela la vicinanza dell'artista alla pittura inglese dei preraffaelliti, conosciuta attraverso alcune riproduzioni mostrategli dal poeta Gabriele D'Annunzio e grazie all'osservazione diretta delle loro opere presenti alla mostre dell'associazione "In Arte Libertas" tra il 1890 e il 1892.

Anche le sculture esposte in questa sezione della mostra delineano i diversi filoni e le correnti dell'arte romana di fine secolo; del siciliano Mario Rutelli, trasferitosi a Roma nel 1879, è esposta *La naiade con cavallo marino*, bozzetto per una delle "Naiadi" che lo scultore realizza per la fontana di piazza della Repubblica a Roma; il percorso continua con Duilio Cambellotti, la cui *Conca dei bufali* si ispira ai paesaggi acquitrinosi delle paludi pontine, e si conclude con un nudo di donna del secondo decennio del Novecento, *Statuetta in bronzo - Portatrice d'acqua* del napoletano Amleto Cataldi, protagonista della scultura italiana tra le due guerre.

2. VISIONE E SENTIMENTO DEL NORD

La Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale annovera tra le proprie collezioni un importante nucleo di opere di artisti dell'Ottocento attivi nell'Italia settentrionale, in particolare in Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto. Tra queste, una delle più note è *Marina - Tramonto* del piemontese Pietro Sassi, in cui l'orizzonte appare lontano e indefinito; analoghi effetti di luce si ritrovano nel dipinto *Lo stagno* di Pietro Fragiaco, un olio su tavola rappresentativo della pittura dell'artista triestino attivo a Venezia. La pittura veneta è inoltre ben rappresentata dalle opere della famiglia veneziana dei Ciardi: il padre Guglielmo ed i figli Beppe ed Emma, nonché da un paesaggio del veronese Ise Lebrecht, amico e discepolo del grande artista romano Antonio Mancini. Rispetto al padre Guglielmo - uno dei maggiori vedutisti veneti dell'Ottocento - Beppe Ciardi fa un uso più spregiudicato della luce e del colore, osando tinte molto accese e forti contrasti, come è possibile notare in *L'antica tessera*, veduta della laguna a nord di Venezia. Anche in Emma Ciardi si ritrovano perlopiù soggetti legati alla terra veneta, calati in una dimensione scenografica, quasi teatrale.

Fuori del veneto, la pittura di paesaggio della seconda metà dell'Ottocento culmina nell'opera di Giovanni Segantini, che influenzò alcune delle maggiori personalità dell'arte italiana del tempo. Ciò evidente nelle opere di artisti quali il piemontese Antonio Reycend, del quale ammiriamo *Gaiezze montanine*, e l'autodidatta Ludovico Cavaleri, il cui luminoso *Prato fiorito* rivela la sua adesione al naturalismo lombardo. Allo stesso contesto si lega una delle opere più note esposte in questa sezione: *l'Angolo di giardino* di Angelo Morbelli. Il paesaggio, privo di figure, è identificabile in una delle vedute che l'artista realizza della Colma di Rossignano, nel Monferrato, dove si trovava la villa di famiglia. Alle correnti simboliste del nord fanno capo anche le sculture di Giovanni Marin e di Adolfo Wildt, il cui *Autoritratto* realizzato nel 1909, meglio noto come *Maschera del dolore*, rivela il tentativo da parte dell'artista milanese di conciliare la purezza della plastica con il drammatico sentimento della disperazione.

3. ATMOSFERE MERIDIONALI

Nella storia dell'arte italiana dell'Ottocento, la pittura napoletana gioca un ruolo di primo piano. Un significativo contributo allo sviluppo del genere del paesaggio è dato a Napoli dal pittore olandese Anton Sminck van Pitloo, il quale nel 1816 assume la cattedra all'Accademia di Belle Arti: la sua visione estetica influenza fortemente i suoi allievi, tra cui Giacinto Gigante, presente in mostra con *Paesaggio – Fuori Grotta*, un piccolo ma significativo dipinto realizzato tra il 1824 e il 1835. Negli stessi anni, sono a Napoli i tre fratelli d'origine abruzzese Giuseppe, Filippo e Nicola Palizzi, convinti sostenitori del "movimento" realista e verista. Tra questi, Filippo diede l'avvio ad una pittura con soggetti animali in stretto rapporto con l'ambiente naturale: ne è prova lo *Studio di animali* esposto, minuzioso olio su tavola colto dal vero.

Attratti dal prestigio dell'Accademia, allora una delle più importanti d'Europa, molti altri artisti arrivarono a Napoli da tutta Italia e in particolare dal centro-sud: tra questi, il foggiano Francesco Saverio Altamura, presente in mostra con un'opera del 1861, *Il Tasso presso sua sorella a Sorrento*, e Francesco Paolo Michetti, del quale si espone *Paesaggio con pastorella*, dipinto in cui la poetica bucolica dell'artista abruzzese è messa in scena con tutta la sua forza.

Pur non essendosi formato a Napoli, anche il romano Pio Joris fu influenzato dalla pittura luminosa degli artisti partenopei, e ciò appare evidente in *La terrazza a Sorrento*, piccola ma suggestiva tela dai forti contrasti di colore e chiaroscuro; lo stesso discorso vale per il veronese Vincenzo Cabianca, il quale realizza nel 1878 alcune vedute eseguite dal vero durante il suo soggiorno in Campania.

Alcuni importanti esempi di scultura chiudono questa sezione della mostra. Di chiara impronta meridionale è la produzione di Costantino Barbella, artista originario di Chieti, allievo a Napoli prima di Stanislao Lista, poi di Vincenzo Gemito: sono esposti i bronzi *Soli* e *Canto d'Amore*, quest'ultimo ammirato da Gabriele D'Annunzio. Del palermitano Ettore Ximenes si presenta l'opera dalle raffinate cadenze liberty *Ecce mater*, la cui prima versione in marmo, presentata alla biennale veneziana del 1905, venne acquistata da Fuad Pascià.

4. RITRATTO

Pur non tralasciando gli elementi che contribuiscono a definire il ruolo e il ceto sociale del personaggio, nell'Ottocento il ritratto punta a cogliere la fisionomia e lo stato d'animo del modello. La ragione va trovata nel complesso rapporto con la fotografia che, nata in questo secolo con la straordinaria capacità di una riproduzione fedele, mette in discussione lo stesso ruolo fino ad allora rivestito dall'artista.

Rispetto all'immagine fotografica, la "carta vincente" del genere pittorico, che si rivolge non solo a personaggi famosi ma sempre più ad un pubblico borghese e alla gente comune, rimane l'attenzione al fattore psicologico e all'elemento "colore" che certo, allora, la fotografia non poteva restituire.

Nella selezione proposta risalta una curiosa serie di ritratti e autoritratti di artisti. Nel *Doppio autoritratto* Luigi Cochetti, nella prima metà del secolo, dipinge - uno a fianco all'altro secondo un modulo neoclassico - due ritratti di Tommaso Minardi pittore faentino suo maestro. Di diversa accezione il più tardo *Ritratto veneziano* di Pio Joris che, secondo il gusto introdotto da Otto Messinger

noto mercante e collezionista tedesco, raffigura il personaggio con un costume antico dove il tessuto cangiante accentua l'imponenza della figura.

All'inizio del Novecento risale il ritratto del noto architetto e compatriota siciliano Ernesto Basile realizzato a pastello da Ettore Ximenes, a sua volta raffigurato da Matteo Corcos in un'immagine piena di eleganza che recepisce la lezione di Boldini e De Nittis. Diversamente Guglielmo Micheli raffigura il grande Fattori, pittore macchiaiolo, con l'aria semplice e bonaria di un personaggio comune mentre nell'*Autoritratto* del 1923 Antonio Mancini si dipinge con pennelli e tavolozza, ormai anziano ma assolutamente fiero del suo mestiere.

Affascinanti appaiono i ritratti femminili, perlopiù di donne o fanciulle borghesi, dal realismo dell'immagine di Olga Castellani ritratta da Guglielmo De Sanctis alla stesura divisionista, decisamente più moderna, del torinese Cominetti in *Ritratto di ragazza in bianco* o del romano Anivitti nel grande ritratto di un'elegante signora borghese. Guarda invece a certe opere francesi di Giuseppe De Nittis il *Ritratto di Signora* del siciliano Giuseppe Micali e, nella scultura, risalta il noto *Busto di Signora* realizzato da Rodin tra il 1907 e il 1912, affascinante ritratto di Eva Farfaix, realizzato per ampi e morbidi piani che rendono la materia

5. CLASSICISMO E RICHIAMO ALL'ANTICO

Le opere esposte in questa sezione della mostra rivelano il rapporto dell'arte dell'Ottocento con l'antico, attraverso i suoi aspetti più differenti. Furono innanzitutto gli scorcii di Ercolano e Pompei – i cui scavi erano iniziati nella seconda metà del Settecento – ad ispirare molti artisti, tra cui il pugliese Alessandro La Volpe, del quale è esposta una *Veduta di Pompei* del 1864; poi, a Roma, le rovine della città antica e in particolare dei Fori, come attesta l'acquerello raffigurante il *Foro romano* di Augusto Bompiani.

Particolare fortuna ebbe il filone neopompeiano, in particolare nella seconda metà dell'Ottocento. Il pittore olandese, naturalizzato inglese, Sir Lawrence Alma Tadema influenzò fortemente i pittori italiani durante i suoi soggiorni a Pompei, e in particolare il napoletano Domenico Morelli, con il quale intratteneva un fitto rapporto epistolare: il suo dipinto *Oro di Napoli o Oro di Pompei* costituisce in tal senso un calzante esempio, di grande raffinatezza. Alla pittura di Alma Tadema si ispira anche il romano Alessandro Pigna nel dipinto *Frigidarium*, realizzato nel 1882 e presentato all'Esposizione Internazionale di Roma l'anno successivo, dove fu acquistato dalla galleria capitolina.

Soggetto antico ma gusto spiccatamente anticlassico è evidente nelle due opere esposte del marchigiano Adolfo de Carolis, tra cui il bozzetto per *Venere e Adone*, tema caro alla storia dell'arte già dal periodo rinascimentale, in cui traspare la predilezione dell'artista per le forme classiche dei corpi in torsione.

Tra le sculture di questa sezione, particolarmente emblematica di una rinnovata declinazione del rapporto con l'antico è la *Cleopatra* di Girolamo Masini, nella quale il mito dell'eroina suicida si carica di venature intimiste; e ancora, le opere del siciliano Ettore Ximenes, tra cui la piccola figura in gesso del *David* e la *Signora con vestaglia alla greca*, in cui il riferimento alla statuaria classica è dato dalla resa dell'abito, con il suo sinuoso gioco di pieghe.

6. INTIMISMO, QUOTIDIANITÀ, SCENE DI VITA POPOLARE

Il popolo, la vita in campagna, il lavoro, gli affetti, i momenti di solitudine e di vita comune: la quotidianità, nei suoi molteplici aspetti, è il tema di questa sezione della mostra. Questo genere pittorico, di particolare fortuna nell'arte italiana dell'Ottocento, trae le sue lontane origini dal naturalismo caravaggesco e dalla pittura fiamminga e olandese del Seicento. Un primo esempio, tra le opere esposte, è la tela *L'Indovina* di Adriano Ferraresi, declinazione ottocentesca di un tema caro alla pittura del XVII secolo.

La quotidianità popolare è studiata con particolare attenzione da Umberto Coromaldi, uno dei più influenti pittori romani a cavallo tra Ottocento e Novecento, il quale in *Verso il paese* rappresenta tre donne dai costumi variopinti dedite al lavoro con serafica compostezza; alla sua ricerca si lega strettamente quella del tutt'oggi poco noto Leopoldo Mariotti, il cui *Giorno di mercato* – uno degli

ultimi dipinti da lui realizzati – unisce le figure umane agli animali, mettendole simbolicamente sullo stesso piano.

Pittura di genere in senso più stretto è la *Canzone allegra* del campano Vincenzo Volpe, in cui la rappresentazione del popolo è schiettamente positiva, come suggerisce lo stesso titolo, e lontana da intenti polemici.

Il tema dell'intimismo è presentato in questa sezione della mostra da una selezione di alcune delle più importanti opere della collezione capitolina, tra cui, oltre alla toccante *Maternità* del genovese Pietro Gaudenzi, il dipinto *L'Attesa* del pittore napoletano Vincenzo Irolli, ritratto di fanciulla intenta a scrutare la strada da dietro una persiana.

Tre sculture chiudono le sale; il gruppo delle *Donne portatrici d'acqua* di Ernesto Biondi, parte di un grande presepe, con evidenti richiami al verismo partenopeo; *Addio Tata* di Gian Giacomo Barbieri, anch'esso di stampo verista; e *I civettari* di Pier Enrico Astorri, gruppo in bronzo di cacciatori della campagna romana, soggetto allora molto in voga.

7. BRANI DI VITA: VINCENZO GEMITO E LA COLLEZIONE DELLA GALLERIA D'ARTE MODERNA

Vincenzo Gemito è stato uno degli artisti più importanti dell'arte italiana dell'Ottocento. Le opere esposte in queste sale propongono un focus sulla sua vicenda artistica umana, ormai a tutti gli effetti consegnata al mito.

Nato a Napoli il 17 luglio del 1852, Gemito venne abbandonato nella ruota dell'Annunziata, dove fu adottato da una coppia senza figli: un falegname e sua moglie Giuseppina Baratta. Fin da piccolo rivelò spiccate doti artistiche e fu messo a bottega prima dallo scultore e pittore accademico Emanuele Caggiano, poi da Stanislao Lista e all'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove si formò assieme al suo amico Antonio Mancini.

Negli anni della giovinezza, parallelamente alla realizzazione di ritratti su commissione, tra cui quelli celebri di Giuseppe Verdi e di Mariano Fortuny, Gemito eseguì con particolare fortuna una serie di lavori sul tema del giovane pescatore, come i due studi in cera qui esposti, eseguiti intorno al 1876. L'artista faceva talvolta posare i suoi modelli "scugnizzi" su uno scoglio insaponato, per rendere nell'opera la tensione dell'equilibrio.

Costante nella produzione di Gemito è il riferimento all'arte antica. Già ravvisabile nelle prime opere, così come nel *Ritratto della moglie Anna* del 1886, il rimando all'arte classica s'intensifica sempre più negli anni della malattia mentale: nel 1887 lo scultore viene ricoverato in manicomio per un breve periodo ma, una volta uscito, si chiude in casa senza più uscire per ben 22 anni.

A questo periodo risalgono alcune importanti opere esposte come la *Coppa nuziale flora*, realizzata in terracotta, e la *Madonna del Grappa* del 1919. In preda a deliri e allucinazioni, Gemito afferma di parlare con personaggi storici come Alessandro Magno, per il quale progetta un monumento equestre all'inizio degli anni Dieci, mai effettivamente compiuto. Tra gli studi preparatori, oltre ai disegni e ai tondi, l'artista fece costruire il *Cavallo* con le articolazioni mobili, realizzato in legno con l'ausilio di un falegname. Mentre lavorava ossessivamente al tema dell'Alessandro Magno, l'artista realizzò numerose opere di stampo classico, come *La Giovinezza di Nettuno*, *La sorgente* e *La medusa*, fino alla sua scomparsa, avvenuta a Napoli il 1 marzo del 1929.